**S. Messa in Coena Domini**

**29 marzo 2018**

La celebrazione che stiamo vivendo segna l’inizio del triduo pasquale come unica grande liturgia che si concluderà la notte di Pasqua con la solenne Veglia pasquale. Infatti non si concluderà il rito questa sera con la benedizione e domani l’azione liturgica della passione non inizierà con il consueto segno di croce: inizia così oggi una liturgia unica che ci conduce all’annuncio di Pasqua.

Questa continuità della liturgia nel triduo pasquale ci rende contemporanei alla Pasqua di Cristo, una contemporaneità che ci dice che la Pasqua di Cristo è ancora oggi salvezza per noi. Accompagniamo Gesù nel suo cammino del soffrire, del morire, del risorgere e dunque l’intera sua vita donata per la salvezza del mondo e scopriamo che l’annuncio fondamentale è che l’amore è più forte della morte.

Nella liturgia di questa sera facciamo memoria dell’ultima cena di Gesù, la cena del dono dell’Eucaristia che i vangeli sinottici e la pagina di Paolo che è stata proclamata ci raccontano con le parole di benedizione sul pane e sul vino e che Giovanni ci narra attraverso il gesto della lavanda dei piedi.

E’ la liturgia in cui ricordiamo anche l’istituzione del sacerdozio nella Chiesa, nel popolo di Dio e il dono che è nella comunità cristiana.

E’ la liturgia che ci accompagna nel tempo della adorazione, preghiera e silenzio davanti al luogo preparato per custodire l’Eucaristia e ci introdurrà nel silenzio e nell’austerità del venerdì santo.

Quando il vangelo comincia a raccontare il gesto della lavanda dei piedi sembra che vada al rallentatore, descrivendo ogni singolo passaggio: Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano, se lo cinse attorno alla vita, versò dell’acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano.

Ogni singolo movimento, ogni gesto descritto così scrupolosamente ci racconta l’amore, l’amare di Gesù e diventa segno del dono della sua vita, della Croce e dell’Eucaristia, memoriale di quel sacrificio.

Anche noi ripeteremo tra poco quel gesto che ci fa rivivere il vangelo. Ringrazio per questo gli amici, anche i ragazzi più giovani, che si sono resi disponibili a vivere questo momento.

Potremmo chiederci quale di questi gesti ci colpisce maggiormente, quale sentiamo vicino, rivolto proprio a noi.

Lo stupore del vederlo alzarsi da tavola invece che attendere ed essere servito? Oppure il suo spogliarsi, come gli accadrà prima di essere crocifisso, mostrando l’umanità del suo amore? L’asciugamano da lui preso, immagine del servire e invito a noi e alla Chiesa intera a vivere il servizio? Oppure l’acqua nel catino, un lavacro di purificazione, memoria forse del battesimo? O ancora, il gesto del lavare i piedi e di asciugarli, con la cura di chi custodisce qualcosa di prezioso che è la tua vita?

Potremmo riscrivere la pagina della lavanda dei piedi narrando come Gesù la compie per noi… Come si fa vicino alla nostra vita, cosa ci mostra di sé, con quali strumenti arriva fino a noi, con quale balsamo ci cura e come si prende cura della nostra vita. Raccontiamolo… Ci sentiremo commensali di quell’ultima cena.

Mi incuriosisce un particolare su cui vorrei soffermarmi. Il catino dove viene posta e dove cade l’acqua di quella lavanda.

Non si tratta di un essere animato, ma è solo uno strumento materiale, muto, insensibile, trascurabile. Eppure anche questo particolare può avere qualcosa da dirci.

Il catino contiene l’acqua, vi viene versata per la lavanda… E’ l’acqua che rinfresca la fatica dei piedi dopo il cammino, che purifica e profuma, è l’acqua che è capace di rigenerare. Ed è anche l’acqua che ricorda quella lavanda che è stato il battesimo che ci ha purificato. E quest’acqua è raccolta in un catino, quasi a ricordarci che è l’acqua custodita e trasmessa dalla Chiesa che conserva e trasmette la memoria di questo gesto di Gesù e ci dono l’acqua e lo spirito dei sacramenti che donano la vita.

Il catino poi raccoglie anche l’acqua sporca che cade dai piedi lavati. Dopo un po’ non è più acqua limpida e profumata. E anche questa viene raccolta nel catino e non solo per non bagnare per terra, ma anche perché quell’acqua sporca va in qualche modo conservata, raccolta. Quell’acqua dei piedi sporchi è memoria di un cammino, di una storia, di vicende di fatica e di peccato, di cammini segnati dalla speranza… E’ l’acqua di quei piedi che raccontano la nostra vita. E allora è acqua da non disperdere. Anzi, forse è acqua che in quel catino andrà benedetta, così come deve essere benedetta la nostra vita, così come essa è. E’ memoriale della nostra vita, del nostro cammino e quel catino che raccoglie l’acqua sporca del lavaggio ci invita a rendere lode per la nostra vita, a benedire e soprattutto a riconoscere la misericordia di Dio.

Il catino è anche come uno specchio. Qualcosa si specchia in quell’acqua raccolta. Certo i nostri piedi, le mani di chi ce li lava… Ma se guardi bene vi scorgi il volto di quell’uomo che, chinato, ti sta lavando i piedi. E in quel volto rispecchiato scopri i tratti dell’amore. E’ il volto di Gesù che lava i piedi amando e li guarda con l’amore del suo cuore, perché con amore guarda a te, alla tua vita. E se poi guardi bene forse scopri che in quell’acqua si può specchiare anche il tuo volto e misteriosamente, lasciandoti lavare i piedi (e meno male anche Pietro ha ceduto), il tuo viso si può sovrapporre a quello di Gesù, quasi specchiandoti in Lui, perché Egli ci ha detto: “Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”. Quel catino ci aiuta a diventare noi il volto di Cristo che nel mondo di oggi si china a lavare i piedi ai fratelli.

Madeleine Delbrel diceva a Gesù: “Se dovessi scegliere una reliquia della tua passione, prenderei proprio quel catino colmo d’acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede cingermi dell’asciugatoio e curvarmi giù in basso, non alzando mai la testa oltre il polpaccio, per non distinguere i nemici dagli amici, e lavare i piedi del vagabondo, dell’ateo, del drogato, del carcerato, dell’omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai. In silenzio, finché tutti abbiano scoperto nel mio, il tuo Amore. Mandaci, o Dio, dei folli, quelli che si impegnano a fondo, che amano sinceramente, non a parole, e che veramente sanno sacrificarsi fino alla fine. Abbiamo bisogno di folli che accettino di perdersi per servire Gesù. Nella mia comunità, Signore, aiutami ad amare, ad essere come il filo di un vestito. Il filo tiene insieme i vari pezzi e nessuno lo vede se non il sarto che ce l’ha messo. Tu, Signore, sarto della comunità, rendimi capace di stare nel mondo servendo con umiltà. Perché se il filo si vede tutto è riuscito male. Rendimi amore in questa tua Chiesa, perché è l’amore che tiene insieme i vari pezzi”.